



Cannes

La Melato nella giuria del Festival

CANNES — Insieme all'ufficiale, ieri, della giuria del 36° Festival di Cannes che assie-

Jerry Lewis in diretta a «Blitz»

È Jerry Lewis il primo protagonista di Cannes su cui punta l'attenzione della televisione, con un'intervista in diretta per «Blitz» (Rete 2) condotta da Sandra Milo.



Martin Scorsese (a destra) e Robert De Niro in una scena di «King of Comedy»

colpito dal copione di Zimmermann, invece, fu Bob De Niro: mi girò che da gente come quel Rupert lui era quotidianamente ossessionato. Io ero più restio; queste cose non le conoscevo e perciò li per i non gli credetti.

—Qual è stata invece la molla che ha fatto scattare la decisione di realizzare il film? Nei cinque anni successivi mi sono accorto che Zimmermann non era affatto lontano dalla realtà continuando a studiare l'emarginazione o il desiderio di notorietà in film come Mean streets, Taxi driver e To-

ro scatenato. Lo stesso ho conosciuto quel vuoto pneumatico che ti circonda dal punto di vista umano. Con Bob, poi, avevamo fatto qualche passo avanti nel capire l'altra faccia della medaglia: la nevrosi, la carica suicida che è necessaria per affermarsi come gente di spettacolo. Ma alla fine ci è venso di mezzo il caso. Michael Cimino aveva iniziato a lavorare su questo copione con Bob. Lo lascio per girare i Cancelli del cielo. In quel momento, sul set di Toro scatenato, Bob mi chiese di leggere di nuovo il copione di King of comedy e io li vidi sotto una luce nuova.

—L'ossessione personale di Martin Scorsese, dopo la realizzazione di «King of comedy», a che punto sta?

Considero Taxi driver, Mean streets e Toro scatenato un tritico sulla emarginazione. Questo film rappresenta il dopo, non solo dal punto di vista cronologico, rappresenta la «presa del potere» nella figura di Jerry Langford-Lewis. Oggi la mia voglia di lavorare a ritmi infernali, di scavare la realtà, realizzare il film, affermare la mia visione delle cose, è più lenta, ma molto più precisa. Non ho bisogno di sprecare tempo per trovare i scontati necessari economicamente. Però vivo in una casa che ha dodici televisori, sempre accesi e muti. E come il Jerry del film «ripasso» le opere del passato. Così rinfresco la mia memoria cinematografica. E questa che lei chiama la mia ossessione?

—Che posto ha allora nella sua carriera il prossimo film che vuole realizzare, cioè «L'ultima tentazione di Cristo», per il quale ha deciso di ispirarsi al romanzo di Nikos Kazantzakis e non il greco, cioè Nikos Kazantzakis?

Il tema è sempre lo stesso: il mio rapporto con gli uomini, la gente che mi circonda. È legato alle origini italiane come ho raccontato nel mio film Italo-americano. Ma l'ultima tentazione ho deciso di farlo dopo aver riflettuto sul muro che divide i cattolici dalla figura umana del loro santo. Ho visto il film di Casati su Kazantzakis e non il Vangelo, come ha fatto Pasolini. Eppure mi ha molto interessato la connotazione politica che Pier Paolo ha dato al suo film. Ma io mi sento più vicino a Rosellini. I miei apostoli sono gente rozza e comune, peccatori. Cristo è soprattutto un maschio, un uomo.

—Questo sarà il suo sesto film con Robert De Niro? Sarà ancora lui il protagonista?

No. — Scorsese, lei a Cannes rappresenta la faccia impegnata dell'America, il suo cinema più intelligente e più nevrotico. Con gli altri registi della sua generazione, gli Spielberg, i Lucas, i Milius, che rapporti ha?

Sono registi «spettacolari», ma il background è molto simile. Spielberg gioca coi suoi effetti speciali, io sono un maniacco dei sistemi di registrazione. Non è tutto qui, naturalmente. Fra noi il film è cinema. E dopo il film di Casati io ritengo che il background è molto simile. Spielberg realizza insieme un musical a forte connotazione fantastica. Se andrà in porto vedremo che cosa hanno portato in comune le nostre due mentalità.

Maria Serena Paleri

PARLA MARTIN SCORSESE «Ora vi spiego perché sono io il nevrotico, ossessionato Re della Commedia. Nei miei film ci sono emarginazione e successo»

«E ora faccio un musical con Spielberg»

«King of comedy» di Scorsese ha aperto il 36° festival di Cannes Due grandi attori demoliscono gli idoli della loro stessa carriera: il divismo e il potere Lewis e De Niro fondano gli Stati Uniti della commedia

Da uno dei nostri inviati CANNES — Un cacciatore d'auto-grafi, Rupert Pupkin (Robert De Niro), ossessiona il suo idolo, Jerry Langford (Jerry Lewis), «entertainer» di una popolare trasmissione televisiva. Proposito preciso di questo super-seccatore è quello, in effetti, di conquistarsi, tramite Langford, una piccola, apprezzabile notorietà. A tale scopo non risparmia espedienti sfrontati: tanto che il noto personaggio televisivo ne è prima scioccato, poi preoccupato e, infine, terribilmente spaventato. E non riesce nel suo intento, scogliendo all'estremo un cerebrotico colpo di mano: sequestrare Langford e, con le buone o con le cattive, costringere costui a comparire al suo fianco nel corso di uno spettacolo, dove appunto Rupert, medesimo sarà l'azione di spicco, con le sue «gog» e la sua improntitudine.

risultati cui ha mirato al suo nuovo film il cineasta italo-americano. Puntando, infatti, da un lato a sovvertire le abituali caratterizzazioni surreali-grottesche di Jerry Lewis, non meno che i ruoli drammatici interpretati da Robert De Niro e, dall'altro, nell'insinuare allusioni e rimandi a certe strutture irrazionali tipiche di una degenerazione del costume sociale americano (culto maniacale del successo, e del potere in qualsiasi forma esso si manifesti), Scorsese fa del «Re della commedia» una puntuale, e neanche troppo esagerata, parodia degli aspetti patologici della favoleggiata «american way of life».

«La trama è data dalla rivale a-morosa di un ricco aristocratico di inizio novecento che si consolida in laboriosissime manovre destinate a sfociare in aperta tragedia; ma contemporaneamente una favola medievaleggiante e un evento dei nostri giorni (il convegno-seminario di un gruppo di educatori) frammontano l'intero film in un enigmatico e controverso mosaico. Vita e sogno, amore e morte vengono così ad intrecciarsi in storie tra loro lontane ma legate a filo doppio. Sorridente, ironico, fantastico, «La vita è un romanzo» pur lasciando spesso in ombra nessi logici e rigida consequenzialità del racconto, diventa così quasi una sfida allo spettatore. Una sfida riuscita anche grazie al fatto che il gruppo di laudatissimi interpreti, dall'appassionata prova di Fanny Ardant al travolgente gongolamento di Vittorio Gassman, dalla solare espressività di Sabine Azéma, alla maliziosa doppiaggia di Geraldine Chaplin. In poche parole, un film strano. Assolutamente da vedere».



Sauro Borelli

«Così vivrete nel mio Palais»

Da uno dei nostri inviati CANNES — Sessantamila metri quadrati di cemento, un edificio enorme e spigoloso che ha qualche speranza di assomigliare alla tonda di una nave: così il nuovo Palais du Festival ha spodestato il vecchio, che era in piedi da trentanni e, ribattezzato in fretta «Palais Croisettes», è stato delegato a ospitare d'ora in poi gli eventi meno scenificati e più collaterali del mercato del festival, come la Quinzaine.

«L'architettura del Palais è un'opera di Hubert Bennett e il progetto è dei tempi di Giscard. A conti fatti però riflette abbastanza bene anche i piani di Lang e Mitterrand. Anzitutto è spoglio: la sala Debussy, per esempio (che ha mille posti e in questi giorni, con l'Auditorium da 2400 posti ospita le proiezioni) in realtà è nata per essere un teatro. Le enormi hall moquette in blu, con le pareti tappezzate degli antichi Max Linder e del glorioso Madame Sans Gêne (la prima coproduzione, franco americana della storia del cinema) e con le fiorente che danno al tutto

un'aria da cocktail-party, saranno ogni tanto anche una vetrina per mostre ed esposizioni. Infatti il festival allestito al Palais tre «soggi»: a Linder, a André Basin, e a Jean Cocteau. Bennett ha ripreso questa idea di «spolivalenza» che per il francese tipo, abituato ad essa dai tempi delle prime Maisons de la Culture (anni '50) si associa, inevitabilmente, quella un po' utopistica di «partecipazione». Cannes 1983, infatti, è «popolare»: oltre agli addetti ai lavori apre le porte ai cinephiles e agli studiosi e alla tecnologia. «La trentaseiesima edizione del festival si apre all'audiovisivo in tutte le sue forme. Una giornata apposta, il 16 maggio, sarà dedicata al video e a tutto quello che è immagine senza essere un film», spiega il direttore generale Gilles Jacob. Occupato ma cortesissimo nel suo ufficio al piano dell'organizzazione (il secondo su sette) fino all'ultimo ha in lui, con le pareti tappezzate degli antichi Max Linder e del glorioso Madame Sans Gêne (la prima coproduzione, franco americana della storia del cinema) e con le fiorente che danno al tutto

dicato a «King of comedy» e alla distribuzione dei trofei alle vecchie stelle, e realizzate dalle mani illustri di Michele Morgan e Jean Claude Carrière. «Grande diplomazia», come la guerriglia dichiarata agli anni '70: si sette film brasiliani sono semplicemente arrivati in ritardo — controaccusa — accusarsi per questo di essere condizionati dalla Gaudmont è una scaramucchia poco intelligente. Ecco i fatti: questa edizione è la più aperta, in trentasei anni, alle cinematografie emergenti. Due registi australiani, tre film giapponesi, uno cinese e uno indiano compaiono nella selezione ufficiale. Il vecchio carattere euroamericano del festival, quest'anno è evidentemente in declino. «Ritardo»: questa parola cela anche il caso-Renaiss. La vie est un roman, ultimo film del maestro, non è in concorso e viene proiettato senza troppa pubblicità in una delle sale commerciali che vivono intorno al festival. Per un Renaiss in meno, ci sono, solo nella selezione ufficiale, un Bénéix, un Becker, un Bresson (le tre B, gli chiamano naturalmente qui) e un Caereau. L'abbondanza è frutto della

legge sul cinema varata il 17 maggio dell'anno scorso? «C'è chi parla di «effetto-Lang». Posso solo dire che, sui 270 film che ho visionato per la selezione, di francesi me ne sono passati sotto gli occhi ben 45. Il che ha permesso di operare una scelta con maggiore oculatezza rispetto all'anno scorso e, spero, di evitare l'accusa di essere degli «chauvin». Quanto alla vistosa assenza della Germania, dopo il boom dell'anno scorso, Jacob constata: «Dai Wenders e dagli Herzog, cioè dei cineasti più importanti, non è arrivato niente. Abbiamo selezionato Von Achen e abbiamo visto fra gli altri un film di Fleischmann e il Guerra e pace realizzato ad otto mani. Non erano all'altezza benché noi fossimo ben disposti ad accettare per questa edizione di Cannes dei nomi nuovi. Insomma, per entrare nel nuovo Palais costruito da Hubert Bennett, ci vogliono la qualità ma anche spalle ben coperte da un successo di pubblico: questa è la chiave».

M. S. P.

Festival/Anteprime

E dalla Svizzera arriva stasera un Volonté diretto da Goretta

La morte di Mario Ricci (in programma stasera al festival) è uno di quei film che faranno parlare. Nove mesi di riprese nel Gura svizzero, due anni di preparazione, una sceneggiatura tormentata, il film di Claude Goretta (il bravo regista della Merlettaia) si annuncia infatti come una riflessione, non didascalica, sul terrorismo. Ma anche come una metafora, misteriosa, ambigua, sfuggente su quelle che il regista chiama le «grandi preoccupazioni europee». Protagonista della vicenda è Bernard Fontana (Gian Maria Volonté), un giornalista televisivo che piomba in un villaggio svizzero per realizzare un'intervista sulla fame nel mondo con uno scienziato. Un lavoro apparentemente semplice, destinato però a complicarsi giorno dopo giorno. Come in un thriller psicologico. Perché lo scienziato esista, si tira indietro? Che cosa nasconde la gente del villaggio? Perché Fontana è così attratto dai segreti, dalla vita parallela di quella piccola comunità? Il giornalista attende settimane nell'unico albergo, entra in sintonia con la vita del villaggio, spia ed è spiato, fino a quando un omicidio scuoterà la fragile armonia della situazione. Dice Gian Maria Volonté della lunga esperienza accanto a Claude Goretta: «Ancora oggi, rivedendo il film, mi accorgo di entrarci dentro con la curiosità dell'attore. Quasi fossi spettatore di una crisi che mi riguarda. Anch'io, come lo scienziato che devo intervistare o i cittadini del villaggio che spio, mi sento in uno stato d'impotenza. Le parole, le intenzioni, la «militanza» non bastano più... I nostri sono falsi movimenti. Sono esplosioni. Per questo, al di là delle apparenze, il film va molto oltre i confini della storia «giusta» che rappresenta. Oltre il villaggio dove è ambientato. Vedremo oggi che accoglienza avrà al Festival La morte di Mario Ricci. L'interpretazione di Gian Maria Volonté — almeno a leggere le riviste specializzate francesi — sembra comunque eccezionale: onnipotente, inquietante, misterioso nel suo incedere; lento attraverso i particolari e gli indizi di un'indagine quasi psicanalitica, fino a restare coinvolto, il personaggio del giornalista è qualcosa di più che una buona prova d'attore. (mi.an.)



Gian Maria Volonté

Domani tocca ai burloni di Monty Python: che dirà la giuria?

Eccoli di nuovo: burloni, anarchici, demenziali, i sei del «sum-gregato» gruppo Monty Python stavolta sono riusciti addirittura a sbarcare a Cannes (battendolo naturalmente bandiera inglese) con il loro pazzesco The meaning of life (in programma domani). Inutile dire che al senso della vita, per questi giovanotti britannici che a più riprese hanno messo alla berlina i miti del cinema fantastico hollywoodiano, è solo un pretesto per fare casino e divertirsi alle spalle dei benpensanti. Lo hanno sempre fatto, da quando con la loro celebre serie tv per la BBC cominciarono (allora, nel 1969, erano in cinque) a satirizzare a ruota libera, guadagnandosi sul campo la fama di goliardi geniali ma un po' zozzoni. Però qui la satira è talmente enorme, esagerata, folle che rischia di trasformare i precedenti film in robe per educande. Chi ha avuto la fortuna di vederli, sa che, ad esempio, Monty Python on the Holy Grail (1975) si prendeva gioco di ogni rovello spirituale, mentre Monty Python's Life of Brian ridicolizzava addirittura la crocifissione. In The meaning of life, però, il gruppo alza il tiro e volge in burlesca le cose, ritenute serie, della vita e dichiara di rivolgersi al pubblico dei pesci, aringhe e merluzzi compresi. Infischiosamente del cattivo gusto, i Monty aggrediscono le roccaforti della cultura «alta», i valori più sacri, come la religione, l'esercito, il lavoro, la scienza, la nascita, senza risparmiare, però, il loro stesso cinema. È difficile dire che effetto farà sulla giuria di un Festival tradizionalmente serio che non vede di buon occhio il genere comico (l'ultima Palma d'Oro risale al 1970, per MASH di Altman) la miscela irriverente di battute, trovate da videri, effetti speciali esagerati e citazioni cinematografiche messe insieme da Michael Palin & Company: in ogni caso, aver inserito in concorso un film così è già una bella prova di coraggio. La scena più bella del film? Secondo alcuni, l'irresistibile balletto di un centinaio di bambini ciechi, figli di una famiglia rigidamente cattolica, che cantano in coro in inglese: «Vittori spermatociti sono sacri, tutti gli spermatozoi sono grandi, se uno di essi dovesse mancare, Dio finirebbe col piangere tanto». (mi.an.)

ISTITUTO PER LE CASE POPOLARI DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA

Piazza della Resistenza, 4 AVVISO DI GARA L'Istituto Autonomo per le case popolari della Provincia di Bologna indirà prossimamente una licitazione privata da tenersi con il metodo di cui all'art. 1 lett. a) della legge 2/2/73 n. 14 e secondo quanto previsto dall'art. 9 della legge n. 741/1978 ammettendosi offerte anche in aumento, per l'appalto delle opere da fontaniere, murarie ed affini necessarie alla sostituzione delle caldaie per il riscaldamento di acqua, con modifica del combustibile da cherosene a G.P.L. nell'edificio posto in VERGATO - Via Minghetti n. 84/a-b Importo a base d'asta L. 31.834.240 Le segnalazioni di interesse alla gara, ai sensi dell'art. 10 della legge 10/12/1981 n. 741 dovranno pervenire entro il 16/5/1983 mediante domanda, in carta legale, indirizzata al Presidente dell'Istituto autonomo per le case popolari per la provincia di Bologna - Piazza della Resistenza n. 4. Bologna, 29 aprile 1983 IL PRESIDENTE Prot. n. 14047 (Alberto Massini)